

Tutti ricordiamo Nausicaa, la giovane figlia del re di un'isola beata e remota, dove Odisseo naufrago approda nell'ultima tappa del suo tormentato viaggio. Tutti ricordiamo il suo coraggio nell'affrontare l'uomo sconosciuto, terribile a vedersi come un leone affamato, che per pudore si copre con un ramo frondoso e si inginocchia davanti a lei, senza toccarla e senza avvicinarsi: la supplica di uno straccio per coprirsi e di guidarlo in città. Nausicaa si innamora dello straniero, eppure ha pudore di accompagnarsi a lui, perché i suoi concittadini non abbiano a pensarne male. La vergine prova vergogna dello sguardo e del giudizio altrui; ma anche lo straniero deve guardarsi dallo sguardo degli altri, che potrebbero offenderlo per il suo aspetto miserevole e la sua fragile condizione. Perciò Odisseo giunge in città schermato da una dea, che offusca la vista dei cittadini perché nemmeno si accorgano di lui e lo lascino incolume. La vergogna spinge Odisseo alla cautela, a presentarsi al re e alla regina da solo, come supplice, vergogna che coincide con la paura del rifiuto e di irritare chi è al potere; e la vergogna ancora lo induce, una volta accolto come ospite, a coprirsi il volto per celare le lacrime allo sguardo degli altri e per non svelare la propria identità, costretto a sentire un poeta che canta episodi della sua vita: si nasconde anche per la vergogna di esser stato colui che è stato, per nostalgia e insieme per timore del passato. Il racconto omerico su Odisseo e Nausicaa e su Odisseo alla reggia dei Feaci offre un'ampia gamma di variazioni sul pudore, sulla vergogna, sui comportamenti che questo sentimento condiziona, sul giudizio morale che provoca, in chi prova vergogna verso sé stesso, in chi guarda verso chi si vergogna. Il celebre episodio vale quanto una rassegna delle cause e delle conseguenze della vergogna e culmina nella discrezione di uno struggente addio, quando la ragazza, volutamente nascosta in un angolo dagli uomini che si apprestano a banchettare, saluta per sempre lo straniero che gli deve la vita e gli chiede di non dimenticarsi mai di lei. Odisseo, infatti, non può sposarla, deve tornare ad Itaca. Ma l'eroe multiforme si dimenticherà di

Nausicaa, nonostante la promessa contraria, o almeno ne nasconderà il nome a Penelope, quando, ritornato a casa, le racconta le sue sofferenze ed avventure. La Nausicaa omerica resta, nell'immaginario condizionato dalla letteratura, figura di un animo ancora ingenuo, di chi si innamora al primo sguardo, della luminosa serenità della prima giovinezza, del gioco spensierato, come il suo, con le ancelle sulla riva del mare, intoccato dai dolori, dell'affacciarsi del desiderio e del disagio di manifestarlo, a sé stessi e agli altri.

Secoli dopo, un poeta che non aveva un'indole tragica, ritrovò l'immagine della principessa omerica durante la sua égira dal Nord verso la Sicilia, nei colori mediterranei e nelle traversie del viaggio in mare. Quel poeta, Johann Wolfgang Goethe, credette di rivivere il timoroso imbarazzo di Nausicaa, la sua vergogna davanti al sentimento d'amore che lascia muti: «amato, non biasimare le lacrime silenziose, / che mi sgorgano dagli occhi. *Quindi tacciono e si guardano l'uno con l'altra*», annota Goethe, dando a Nausicaa parole per svelare ad Odisseo il suo amore. Ma quel pudore, che in Omero resta inespresso desiderio e si tramuta in rassegnazione rispetto all'abbandono, nel poeta moderno diviene ferita inguaribile e argomento di tragedia. Negli schemi della *Nausicaa* di Goethe, tragedia restata in frammentario abbozzo, il poeta, nello schema dell'ultimo atto, inserisce una parola nuda: «Vergogna (*Scham*)». Una parola sola per versi che non furono mai scritti, non almeno per quella tragedia. La Nausicaa di Goethe, al contrario dell'archetipo omerico, non doveva, nelle intenzioni del suo autore, sopportare il peso dell'amore proibito per lo straniero, amore che invece, incautamente e senza vergogna, svela alle amiche e a tutti gli altri, senza ancora sapere che è irrealizzabile: «Ulisse, per metà colpevole, per metà incolpevole, permette tutto ciò, e alla fine deve rivelarsi come chi la sta per abbandonare; alla brava ragazza non resta nient'altro che uccidersi». Così per vergogna del suo amore si uccide la Gretchen del *Faust*. Chi ha conosciuto la vergogna è pericoloso, per sé stesso e per gli altri, perché sa che non si può sopravvivere.

L'immagine di Nausicaa e della sua metamorfosi, dalla poesia arcaica all'età moderna, può servire, crediamo, da primo esempio letterario per la complessità di quest'emozione, per il suo rapporto con lo sguardo, il proprio e l'altrui, anche quello di un dio, che diventa legame tra gli uomini ed insieme motivo di emarginazione, sintomo di disagio e virtù da perseguire, emozione incontrollabile e consapevole giudizio su sé stessi e il mondo. Di questa emozione, questo primo fascicolo di «Archivi delle emozioni» intende esplorare alcune maschere, ossia le rappresentazioni che se ne hanno nella letteratura tra XIX e XX secolo, indagandone la fenomenologia nei vari contesti culturali e l'espressione correlata alle atmosfere emotive.